

EDIZIONI E SAGGI UNIVERSITARI  
DI FILOLOGIA CLASSICA

FUORI FORMATO

*Collana diretta da*

GUALTIERO CALBOLI, LUCIA PASETTI, RENZO TOSI

14

*Comitato Scientifico:*

Andrea Cucchiarelli

Rita Degl'Innocenti Pierini

Patrick Finglass

Giuseppe Mastromarco

Franco Montanari

Centro Studi  
*La permanenza del Classico*

Ricerche 45



*ante retroque prospiciens*

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
Alma Mater Studiorum  
Università di Bologna

<https://centri.unibo.it/permanenza/it>

LUCREZIO, SENECA E NOI  
*Studi per Ivano Dionigi*

a cura del Centro Studi  
“La permanenza del Classico”

PÀTRON EDITORE  
BOLOGNA 2021

Copyright © 2021 by Pàtron editore - Quarto Inferiore - Bologna

ISBN 9788855535472

I diritti di traduzione e di adattamento, totale o parziale, con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi. È inoltre vietata la riproduzione, parziale, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico non autorizzata.

Le fotocopie per uso personale possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere realizzate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali, Corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail [autorizzazioni@clearedi.org](mailto:autorizzazioni@clearedi.org) e sito web [www.clearedi.org](http://www.clearedi.org)

Prima edizione, dicembre 2021

Ristampa

5 4 3 2 1 0                    2026 2025 2024 2023 2022 2021

In copertina: Lucrèce, *De natura rerum. De la nature*, préface et traduction de Mario Meunier, bois originaux de Jean Chièze, Paris, Union Latine d'Éditions, 1958.

Stampato con i contributi del MIUR (iniziativa Dipartimenti di Eccellenza MIUR, L. 232 dell'1/12/2016) e dell'Università di Bologna.



ALMA MATER STUDIORUM  
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA  
DIPARTIMENTO DI FILOLOGIA CLASSICA  
E ITALIANISTICA

PÀTRON EDITORE - Via Badini, 12

Quarto Inferiore, 40057 Granarolo dell'Emilia (BO)

Tel. 051.767003

e-mail: [info@patroneditore.com](mailto:info@patroneditore.com)

<http://www.patroneditore.com>



Stampa: Editografica, Rastignano (BO) per conto della Pàtron Editore.

## INDICE

Premessa .....	VII
 SEZIONE I – LUCREZIO	
Gian Mario Anselmi, <i>Boiardo poeta e umanista. La lezione dei classici e il modello di Lucrezio</i> .....	3
Vincenzo Balzani – Margherita Venturi, <i>Lucrezio, la chimica e il linguaggio</i> .....	13
Andrea Battistini, <i>Il sacrificio di Ifigenia tra Lucrezio e Vico</i> .....	23
Antonio Cacciari, <i>Un poeta per tutte le stagioni. Usi e riusi d'un verso lucreziano</i> .....	29
Loredana Chines, <i>Lucrezio tra parole e icone</i> .....	41
Rita Cuccioli Melloni, <i>Orazio tra Lucrezio e Seneca</i> .....	51
Elisa Dal Chiele, <i>Il timone, le redini e lo scettro. Origine e fortuna di alcuni lessemi (anti)provvidenzialistici in Lucrezio</i> .....	61
Rosa Maria D'Angelo, <i>Memoria lucreziana negli Epigrammata Bobiensia</i> .....	73
Paolo De Paolis, <i>Lucrezio nei grammatici latini</i> .....	83
Francesca Florimbii, <i>Da Allainig a Galliani: primi sondaggi su una traduzione inedita del De rerum natura</i> .....	97
Carlo Galli, <i>A proposito di Machiavelli e Lucrezio</i> .....	107
Valentina Garulli, <i>Mors immortalis e dintorni nella poesia epigrafica greca e latina</i> .....	115
Nicola Grandi, <i>Lucrezio e il linguaggio, tra natura e cultura</i> .....	123
Niva Lorenzini, <i>Il Lucrezio di Edoardo Sanguineti nell'approdo a Varie ed eventuali</i> .....	131
Guido Milanese, <i>Frantumare la vita (Lucrezio, Seneca, l'etica delle virtù)</i> .....	139
Gabriella Moretti, <i>Atomi, giochi geometrici e immaginario combinatorio in Lucrezio (2.772-787)</i> .....	147
Patrizia Paradisi, <i>Tommaseo e il poeta «sprotetto». Prove di traduzione da Lucrezio</i> .....	157
Elisa Romano, <i>Il Lucrezio di Paul Nizan fra epicureismo e marxismo</i> .....	169
Alessandro Schiesaro, <i>Il comicus stilus secondo Servio: Lucrezio, Virgilio e gli inganni dell'eros</i> .....	177
Andrea Severi, <i>Lucrezio per il 'Virgilio cristiano'. Una prima disamina</i> .....	189

Marinella Tartari Chersoni, <i>La 'lezione' di Lucrezio</i> .....	199
Marina Timoteo, <i>Nella Natura delle Cose il tempo del diritto muto</i> .....	205
Carlo Varotti, <i>Antonio Brucioli: nel Giardino, tra Machiavelli, Lucrezio e Seneca</i> .....	209
Paola Vecchi Galli, <i>Florilegio lucreziano (con una lezione inedita di Carducci)</i> .....	217
Antonio Ziosi, <i>L'Ilioupersis euripidea di Lucrezio (1.471-477)</i> .....	227
 SEZIONE II – SENECA	
Angela M. Andrisano, <i>Una 'danza corale' evocata. A proposito di [Sen.] Herc. O. 586-598</i> .....	237
Stefano Canestrari, <i>Suicidio e aiuto al suicidio: i dilemmi di un giurista penalista</i> .....	243
Davide Canfora, <i>Seneca 'morale' e Griselda 'moralizzata'. Note su Petrarca, Senili, 17.3 (con un appunto sui Canterbury Tales)</i> .....	255
Francesco Citti, <i>Est procul ab urbe lucus ilicibus niger. Il paesaggio infero nell'Edipo senecano</i> .....	263
Federico Condello, <i>Condannarsi al comando. Seneca con Sofocle (Oed. 695-708, OT. 622-633)</i> .....	281
Paolo d'Alessandro, <i>Seneca tragico e Niccolò Perotti</i> .....	293
Rita Degl'Innocenti Pierini, <i>Seneca, l'eros paidico e il simposio dei filosofi. Osservazioni in margine a epist. 123.15-16</i> .....	301
Sandro De Maria, <i>Seneca e il balneolum di Scipione</i> .....	309
Mario De Nonno, <i>Latino per la scuola, latino per la società</i> .....	321
Arturo De Vivo, <i>La grandine nelle Naturales quaestiones (4b.3.1-4) di Seneca: dagli storici a Lucrezio</i> .....	329
Giovanni Laudizi, <i>La nozione di humanitas nelle Epistulae morales di Seneca</i> .....	337
Ermanno Malaspina, <i>Un cane o il carcere per i parricidi? Nota a Sen. clem. 1.15.7</i> .....	345
Rosanna Marino, <i>Oltre ogni limite: il potere dell'ira e l'ira del potere nel De ira di Seneca</i> .....	355
Giancarlo Mazzoli, <i>Se fugere, da Lucrezio ad Agostino, passando per Seneca</i> .....	363
Camillo Neri, <i>Noterelle su Seneca nella filosofia del Novecento</i> .....	371
Piergiorgio Parroni, <i>Rischi della felicitas e possibile salvezza. Nota a Sen. epist. 8.4</i> .....	391
Lucia Pasetti, <i>Lacrimae sunt in culpa: echi senecani nelle Declamationes minores 267 e 316</i> .....	395
Daniele Pellacani, <i>Una teoria atomistica sull'origine delle comete (Sen. nat. 7.13-16)</i> .....	409
Gianna Petrone, <i>Scrutare matrem... (Sen. Tro. 615 ss.). La paura di Andromaca tra inserto pantomimico e drammaturgia della passione</i> .....	423
Bruna Pieri, <i>Quis locus est in me? Linguaggio e spazi della fuga sui nelle Confessioni di Agostino</i> .....	431
Licina Ricottilli, <i>Mimesi della lingua d'uso nel secondo libro del De Beneficiis di Seneca</i> .....	443
Gino Ruozi, <i>A brani scuciti</i> .....	451
Walter Tega, <i>Diderot e il dilemma Seneca. Filosofia, potere dispotico e opinione pubblica</i> .....	459
Renzo Tosi, <i>Un caso di intertestualità proverbiale nel De ira di Seneca</i> .....	467
Maurizio Zompatori, <i>Il libero arbitrio da Seneca alle neuroscienze</i> .....	473
Abstracts .....	483
Indice dei passi lucreziani e senecani .....	493

GINO RUOZZI

## A BRANI SCUCITI

A Montaigne piaceva leggere Plutarco e Seneca perché si adattavano al suo umore e perché «la science que j’y cherche, y est traitée à pièces décousues, qui ne demandent pas l’obligation d’un long travail» (*Essais* 2.10)<sup>1</sup>. Una scienza affabile, di conversazione, in cui i testi e i libri dialogano con la vita. Come ne aveva scritto Niccolò Machiavelli a Francesco Vettori nella celebre lettera del 10 dicembre 1513 in cui per la prima volta annunciava l’avvenuta scrittura del *Principe*: un «opuscolo», un «ghiribizzo», così semplicemente, cioè una delle opere più importanti della letteratura di tutti i tempi<sup>2</sup>. Comunicata però con leggerezza e una certa «sprezzatura», come usava dire il suo altro grande contemporaneo Baldassarre Castiglione nel *Cortegiano*. Molti di questi giganti del Cinquecento sono autori scherzosi, che amano far vedere di non prendersi sul serio, portati a minimizzare quello che fanno, come fossero giochi e passatempi fatti a margine delle cose che contano. Montaigne si rifugia nella propria torre e si mette a parlare di sé come della cosa più rilevante al mondo. A chi poteva incuriosire la “persona” Montaigne? A chi potevano interessare le sue cervelotiche elucubrazioni su se stesso? disordinate, frammentarie, a pezzi e bocconi, una «fricassea» di osservazioni e di esperienze («Je prononce ma sentence par articles décousus» e «enfin tutte cette fricassée que je barbouille ici, n’est qu’un registre des essais de ma vie»: *Essais* 3.13)<sup>3</sup>. Appunto «pièces décousues» alla maniera di Seneca, pezzi staccati, brani scuciti. Invece Montaigne ha azzardato e ha avuto ragione: pochi autori hanno negli ultimi cinque secoli rispecchiato l’umanità come lui.

Pezzi separati sono anche quelli dei *Ricordi* di Guicciardini; lo sono pure gli *Adagia* di Erasmo. E in Erasmo quanta cultura raccolta e collezionata, scritta ed esibita (che bellezza!). Al contrario Guicciardini toglie quasi tutto, anticipando nel concreto le future indicazioni di Bacone sulla natura della scrittura aforistica. Nei *Ricordi* egli lascia decantare la cultura e trattiene solo le note di commento all’esperienza, tutto il resto via! tagliato, alluso, immaginato, in una operazione magistrale dell’arte del levare. Compresi i libri, dei quali egli vorrebbe forse fare a meno; ma si tratta naturalmente di un gesto retorico, in realtà i libri

<sup>1</sup> Naya – Reguig – Tarrête 2009, II 125.

<sup>2</sup> Ruggiero 2008, 13-14.

<sup>3</sup> Naya – Reguig – Tarrête 2009, III 420.

moderni sono appena nati e Aldo Manuzio ne aveva fornito meravigliose edizioni tascabili. Che alleggerimento. Machiavelli ora può leggere Dante, Petrarca e i suoi prediletti poeti latini Tibullo e Ovidio mentre passeggia e ozia per le campagne e i boschi; per loro non ha bisogno dello «scrittoio» e dei «panni reali e curiali» riservati agli storici e ai testimoni dell'antichità, così determinanti per il *Principe*. C'è voglia di una certa irregolarità, che è pure sinonimo di libertà e di migliore interpretazione della vita («È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione» scriveva Guicciardini nel *ricordo* 6; e Montaigne si vantava di procedere «sans règle», *Essais* 3.13)<sup>4</sup>. Leggere e scrivere ciò che interessa e piace.

Seneca piace (anche se è un po' più serio di loro). Piace perché ha un tono conversativo, dialogante, «plein de pointes et saillies» (*Essais* 2.10)<sup>5</sup>. Adatto alla società della conversazione moderna, quella che ammirerà La Rochefoucauld e Voltaire, fustigata e nello stesso tempo compiaciuta di massime, aforismi ed epigrammi, saggi e pamphlet, epistolari e autobiografie, torri di meditazione e salotti mondani. Una scrittura che parla di sé, e Seneca vi insiste parecchio.

In ottica aforistica il caso di Seneca è molto interessante perché è uno degli autori più citati dall'antichità a oggi, dai florilegi medievali ai siti internet, senza essere propriamente un autore di aforismi. Le sue sentenze hanno sempre spopolato, come del resto quelle di Shakespeare e di Oscar Wilde, tratte soprattutto dalle loro opere teatrali. Seneca è un autore di lettere, di quello straordinario genere pubblico costituito dagli epistolari, in auge da Petrarca fino alla fine del Settecento. Poi il romanticismo ne ha cambiato prospettive, passando dal pubblico al privato e proponendo al rinnovato pubblico dei lettori anche un nuovo concetto di privato, quello prepotentemente sfoggiato dalle *Confessioni* di Rousseau, dall'*Histoire de ma vie* di Casanova, dalla *Vita* di Alfieri.

Le *Lettere a Lucilio* sono il principale tesoro delle sentenze di Seneca. Un mosaico di discorsi singolarmente continui costellati di punte, di sali, di affermazioni e di citazioni memorabili, di domande e di risposte brevi (e spesso ricorrenti nel corso dell'intera opera). Quindi sentenze innestate in un discorso in cui primeggia proprio il dire in quanto oralità. Una lettura ad alta voce, testi detti e ascoltati prima che letti, pronunciati e memorizzati. Da cui si sono per consuetudine estratte nei secoli catene di aforismi di grandissimo successo. Rivolti a un interlocutore che da personale si fa universale: *atqui vivere, Lucili, militare est* (96.5)<sup>6</sup>.

Nelle riflessioni critiche sugli aforismi si fa abitualmente distinzione tra aforismi intenzionali e aforismi estrapolati, che a propria volta possono diventare intenzionali sia quando l'autore li sceglie e raccoglie in un'opera autonoma sia quando sono evidente conclusione e sigla sentenziosa di un ragionamento. Mi soffermo sulla lettera a Lucilio 97.

L'inizio è di quelli diretti, secchi e imperativi di Seneca:

Erras, mi Lucili, si existimas nostri saeculi esse vitium luxuriam et negligentiam boni moris et alia obiecit suis quisque temporibus: hominum sunt ista, non temporum. Nulla aetas vacavit a culpa; et si aestimare licentiam cuiusque saeculi incipias, pudet dicere, nunquam apertius quam coram Catone peccatum est<sup>7</sup>.

Il tema è frequentissimo. Chi non critica aspramente il proprio tempo? denunciando l'abbassamento generale dei valori, dei costumi, della cultura, dei colleghi, degli studenti? spesso proponendo una generale e generica lode del tempo antico. Seneca invece non ha dubbi. Ogni tempo ha le proprie colpe. Seneca arriva alla sentenza al centro del discorso, in una sorta di

<sup>4</sup> Varotti 2013, 51; Naya – Reguig – Tarrête 2009, III 420.

<sup>5</sup> Naya – Reguig – Tarrête 2009, II 126.

<sup>6</sup> Solinas 2007, 752.

<sup>7</sup> Solinas 2007, 752.



culmine piramidale che prima è ascesa e poi discesa. L'aforisma è senza dubbio *nulla aetas vacavit a culpa*. Lapidario, epigrammatico, perfetto, tutto condensato in cinque parole. Seneca prima lo prepara in modo più disteso, anticipandolo anche con un altro passaggio altrettanto stringato e incisivo: *hominum sunt ista, non temporum* (anche in questo caso cinque parole in perfetto parallelismo e simmetria binaria). Poi il discorso torna a farsi più sciolto e si concentra sulla paradossale convivenza di massima censura e massima infrazione. Concetto illuminato nei paragrafi successivi dall'esempio disinvolto e brutale di Publio Clodio Pulcro, politico influente e tribuno della plebe contemporaneo di Cesare e di Pompeo, volta a volta sodale o avversario, sistematico corruttore di giudici risarciti con stupri di adolescenti e donne sposate. Il racconto della sua esecrabile condotta giudiziaria è tra gli esempi più lunghi e dettagliati presenti nelle lettere, ogni tanto inframezzato da sintetiche considerazioni di carattere globale: *et fient et facta sunt ista, et licentia urbium aliquando disciplina metuque, numquam sponte condiset* (8); *Qui damnabatur uno adulterio absolutus est multis* (9)<sup>8</sup>.

Chiuso l'esempio, la sigla binaria oppositiva è insieme solenne e telegrafica: *omne tempus Clodios, non omne Catones feret* (10)<sup>9</sup>. E la ragione, nella frase appena successiva, è evidente: *ad deteriora faciles sumus*, altro aforisma che potrebbe staccarsi dal contesto e salire ad affermazione di carattere universale. Così come altre successive dichiarazioni ancora racchiuse in pochissime intense parole: *multos fortuna liberat poena, metu neminem et proprium autem est nocentium trepidare* (16)<sup>10</sup>.

Nella raccolta di aforismi *Bluff di parole* (Bompiani 1994) Gesualdo Bufalino scriveva che «Un aforisma benfatto sta tutto in otto parole»<sup>11</sup>. Se come ha scritto di recente Ivano Dionigi nel volume *Il presente non basta* (Mondadori 2016) il latino è di per sé la lingua della massima densità, le otto parole dell'italiano di Bufalino possono pertanto corrispondere alle cinque o alle sei del latino di Seneca. Scrive Dionigi che la «natura sintetica consente al latino di esprimere il *maximum* del significato, delle *res*, ricorrendo al *minimum* del significante, dei *verba*. Si avvera così l'aspirazione senecana del *plus significare quam loqui*» (cf. *epist.* 59.5). La *sententia* di Seneca è l'«esemplificazione più riuscita e vistosa della *brevitas*» latina, modellata in una «frase breve, acuminata, costruita sull'antitesi delle parole e sulla simmetria dei membri della frase»<sup>12</sup>.

L'elogio della brevità spicca in alcuni memorabili testi aforistici contemporanei. Uno di questi è senza dubbio la «scorribanda» 51 del *Crepuscolo degli idoli* di Nietzsche. Dopo la lode introduttiva di Goethe, «l'ultimo Tedesco per il quale io nutra un profondo rispetto», così Nietzsche definisce l'aforisma, le peculiarità e gli obiettivi:

L'aforisma, la sentenza, in cui per primo sono maestro tra i Tedeschi, sono le forme dell'«eternità»; la mia ambizione è dire in dieci frasi quello che chiunque altro dice in un libro, – quello che chiunque altro *non* dice in un libro...<sup>13</sup>

Ripreso in chiave capovolta da Karl Kraus in un aforisma non meno sarcastico e “numerico” di *Detti e contraddetti*:

Ci sono certi scrittori che riescono a esprimere già in venti pagine cose per cui talvolta mi ci vogliono addirittura due righe<sup>14</sup>.

<sup>8</sup> Solinas 2007, 756.

<sup>9</sup> Solinas 2007, 756.

<sup>10</sup> Solinas 2007, 758.

<sup>11</sup> Bufalino 1994, 86.

<sup>12</sup> Dionigi 2016, 90.

<sup>13</sup> Nietzsche 2011, 1813.

<sup>14</sup> Calasso 1987, 136.

Brevità e condensazione, la capacità appunto senecana di esprimere il massimo di significato nel minimo numero di parole. Qualità classiche secondo Alberto Savinio, che nella voce *Romanticismo* della *Nuova enciclopedia* aveva esaltato «quella misteriosa facoltà che sa ridurre i valori alla potenza massima e al minimo volume e che comunemente si chiama “classicismo”» (Adelphi 1977); «massimo d'informazione con il minimo ingombro» ha scritto Primo Levi in *L'altrui mestiere* (1985)<sup>15</sup>. «Therefore, since brevity is the soul of wit / And tediousness the limbs and outward flourishes, / I will be brief» afferma Polonio nell'*Amleto* di Shakespeare (II 2.90). Čechov, che si definiva «un accanito partigiano delle storielle brevi» (lettera del 12 gennaio 1883 a Nikolaj A. Lejkin), scriveva che «la brevità è la sorella del talento» (lettera dell'11 aprile 1889 ad Aleksandr Čechov)<sup>16</sup>. Per essere brevi occorre concentrazione mentale e lessicale, tensione all'essenziale; è un esercizio difficile, che richiede tempo e sacrificio. Sembra una contraddizione ma è così. Lo aveva detto in modo ironico e impeccabile Pascal nella sedicesima lettera *provinciale*: «Je n'ai fait celle-ci plus longue que parce que je n'ai pas eu le loisir de la faire plus courte»<sup>17</sup>. «Poco e buono» scriveva Guicciardini nel *ricordo* 210, così acutamente interpretato da Giuseppe Pontiggia: «Ammirevole la *e* copulativa che unisce il poco e il buono. Noi l'abbiamo sostituita con un *ma* avversativo e questo ci insegna qualcosa sulla nostra idea dello stile, nonché del lettore»<sup>18</sup>.

La corrispondenza tra parole e cose, tra forma e contenuto è ancora una volta sottolineata da Seneca: *pressa sunt omnia et rei aptata (epist. 59.5)*<sup>19</sup>. Modello sicuro per la futura evoluzione dello stile e della necessaria e salutare concentrazione del concetto nelle «parole giuste», come ha puntualmente marcato Dionigi a proposito della *brevitas* di Pontiggia<sup>20</sup>. Nella prospettiva condivisa di un cammino terapeutico che poi darà luogo anche a forme diverse da quelle della lettera pungente e arguta e in parte incrocerà altre tradizioni come quelle degli aforismi di Ippocrate, dei libri sapienziali biblici, dei detti memorabili. All'esempio di Seneca filtrato da Montaigne risale pure Nietzsche quando in *Aurora* (318) ammonisce di sospettare dei sistematici, perché la loro «è un'arte da commedianti»; e ancora nell'aforisma 26 dei *detti e frecce* che aprono il *Crepuscolo degli idoli* ribadisce: «Diffido di tutti i sistematici e li evito. La volontà di sistema è una mancanza di onestà»<sup>21</sup>.

Carlo Carena ha parlato per Seneca di «febbrile intermittenza delle frasi; non enunciando e procedendo, ma variando, perforando, approfondendo, vestendo e rivestendo, così da farlo apparire ogni volta nuovo, un medesimo pensiero, una massima, un'illuminazione subitanea della mente o l'enunciato di uno dei maestri della sua e delle altrui filosofie: perché Seneca non esita, all'occorrenza e all'incontro, a deprecare il nemico» (ma direi anche gli amici, come per esempio l'ammirato Publilio Siro, *epist.* 8.8). Termina Carena: «le citazioni di Epicuro che spesso concludono le sue *Lettere* sono solo l'aspetto più sorprendente del suo pragmatismo»<sup>22</sup>.

Nella scrittura di Seneca le citazioni hanno un ruolo rilevante e diventano a propria volta sentenze, assumendo l'aspetto e la funzione di autonome forme aforistiche. La maggior parte di esse proviene da Epicuro (8.8). Ma sono parecchi gli autori citati, i cui passi approvati e ammirati egli segnala a Lucilio anche tramite appositi segnalibri (6.5). Seneca intende fornire con le proprie parole e con parole altrui, in un sapiente dosaggio di consensi e di contrasti,

<sup>15</sup> Savinio 1977, 324; Belpoliti 2016, 987.

<sup>16</sup> Venturi – Coisson 1960, 111.

<sup>17</sup> Romeo 2020, 1264.

<sup>18</sup> Varotti 2013, 301; Pontiggia 1994, XVIII.

<sup>19</sup> Solinas 2007, 300.

<sup>20</sup> Dionigi 2006, 100.

<sup>21</sup> Nietzsche 1984, 188; Id. 2011, 1764.

<sup>22</sup> Carena 2007, X.

*salutares admonitiones, velut medicamentorum utilium compositiones* (8.2)<sup>23</sup>. A Seneca piace dissodare i terreni di altri proprietari e metterli a confronto e alla prova con i campi di casa: *ex pluribus quae legi aliquid adprehendo. Hodiernum hoc est quod apud Epicurum nanctus sum (soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator)* (2.5). La citazione aforistica ricavata da Epicuro è la seguente: *Honesta res est laeta paupertas* (ancora una volta una sentenza di cinque parole) che Seneca commenta con un pensiero intermedio (*Illa vero non est paupertas, si laeta est*) pervenendo infine alla propria originale formulazione: *non qui parum habet, sed qui plus cupit, pauper est*<sup>24</sup>.

È dalla fertile unione di pensieri altrui e propri che nasce quella virtuosa imitazione delle api che dà luogo al miele della scrittura, capace di fondere in *unum saporem varia illa libamenta*, così strettamente congiunti che il nuovo testo è divenuto altra cosa dalla fonte originale (84.5)<sup>25</sup>. Ci sono dunque citazioni esplicite che rinviano in modo diretto al pensiero di un altro autore e citazioni nascoste nel tessuto intimo del testo, tali da essersi trasformate in un nuovo e diverso dettato, secondo una raffinatissima e intrinseca operazione di metamorfosi.

Le operette morali *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* e il *Dialogo di Plotino e di Porfirio* di Leopardi mi hanno sovente riportato a Seneca. Credo ci sia in entrambe una profonda sintonia con lo «stile filosofico» di Seneca, come è discusso e definito in alcune bellissime pagine dello *Zibaldone di pensieri* dedicate a Marco Aurelio e alle sue meditazioni aforistiche e autobiografiche (2166-2171)<sup>26</sup>. Uno stile spezzato, non sistematico, che è lo stesso adottato da Leopardi sia nelle *Operette morali* sia nello *Zibaldone di pensieri* e nei *Pensieri*. Una modalità di prosa morale e riflessiva nuova e adeguata ai tempi che trova punti di riferimento in Machiavelli e Guicciardini, in Pascal e nei frammenti romantici dell'Athenaem, in Seneca e in Marco Aurelio. E troverà poi un convinto estimatore e un fervido interprete in Nietzsche, che considerava Leopardi uno dei grandi prosatori del proprio secolo. È lo stile *coupé* che tanto piaceva a Montaigne e che ha introdotto una nuova modalità di pensare a se stessi e di descriversi, raccontandosi a frammenti e ad assaggi.

In questa prospettiva ho spesso accostato le *Lettere a Lucilio* anche al *Mestiere di vivere* di Cesare Pavese. Vi ho sentito in qualche modo affinità anche se le differenze sono molte. Quello di Pavese è un diario più al modo di Marco Aurelio e dei quaderni di Joubert, un fitto dialogo con se stesso tessuto di notevoli vertici aforistici, con punte, spigoli, sali come diceva Montaigne per Seneca. Ad associarli è stata forse anche l'esperienza del suicidio, pure se maturata in circostanze del tutto diverse. E la presenza di un interlocutore, che per Seneca è affidata a un tu reale (ma per noi carico di immaginario) e per Pavese un tu ignoto, il proprio io nascosto da svelare e fare emergere in un drammatico percorso e contrasto agonistico. Quel dialogo tutto sommato rassicurante che si trova in Seneca e Lucilio, in Plotino e in Porfirio, in Pavese è scomparso, di fronte c'è soltanto la solitudine che lo scrittore sente crescere in modo abissale. Pavese si era formato all'insegna della solidarietà maschile che aveva per lui modelli straordinari nella grande letteratura americana che amava. Sul piano biografico penso in particolare al rapporto con l'amico Mario Sturani. Ma poi a quel tu maschile da adolescente (e da rapporto tra maestro e allievo) non è seguito neppure l'incontro con una lei (o più lei) che colmassero il vuoto. È indicativa una delle riflessioni del diario del 15 maggio 1939, ricca di possibili allusioni senecane:

<sup>23</sup> Solinas 2007, 28.

<sup>24</sup> Solinas 2007, 6.

<sup>25</sup> Solinas 2007, 538.

<sup>26</sup> Binni – Ghidetti 1976, 570-571.

La massima sventura è la solitudine, tant'è vero che il supremo conforto – la religione – consiste nel trovare una compagnia che non falla, Dio. La preghiera è lo sfogo come con un amico. L'opera equivale alla preghiera, perché mette idealmente a contatto con chi ne usufruirà. Tutto il problema della vita è dunque questo: come rompere la propria solitudine, come comunicare con altri. Così si spiega la persistenza del matrimonio, della paternità, delle amicizie. Perché poi qui stia la felicità, mah! Perché si debba star meglio *comunicando con un altro* che non stando soli, è strano. Forse è solo un'illusione: si sta benissimo soli la maggior parte del tempo. Piace di tanto in tanto avere un otre in cui versarsi e poi bervi sé stessi: dato che dagli altri chiediamo ciò che abbiamo già in noi e ci occorra *riavere* noi dagli altri. [Il sesso è un incidente: ciò che noi riceviamo è momentaneo e casuale; noi miriamo a qualcosa di più riposto e misterioso di cui il sesso è solo un segno, un simbolo]<sup>27</sup>.

Il *Mestiere di vivere* è un testo che a mio avviso deve molto a Seneca e alle sue fulminee ricapitolazioni esistenziali (e naturalmente anche a numerosi altri autori e soprattutto al Baudelaire di *Mon cœur mis à nu*). Come Seneca anche Pavese manifesta una formidabile capacità di trarre sintesi dalla vita: «Il sesso, l'alcool, il sangue. I tre momenti dionisiaci della vita umana: non si sfugge, o l'uno o l'altro» (2 luglio 1945); «Le lezioni non si danno, si prendono» (18 agosto 1946); «Nulla si assomma al resto, al passato. Ricominciamo sempre» (16 agosto 1950)<sup>28</sup>. Su questo piano il diario di Pavese è un omaggio più che persuasivo alla sentenziosità terapeutica di Seneca, a quel rapporto teso e decisivo col destino che li e ci accomuna. Quello che Seneca insegna a Lucilio è il mestiere di vivere. Pavese lo cerca in sostanziale e sventurata solitudine e non lo trova.

## BIBLIOGRAFIA

- Auden W.H. – Kronenberger L. (1993) *The Viking Book of Aphorisms. A personal selection*, New York.
- Belpoliti M. (2016) Primo Levi, *L'altrui mestiere*, in *Opere complete*, Torino.
- Biason M.T. (1990) *La massima o il «saper dire»*, Palermo.
- (2002) *Retoriche della brevità*, Bologna.
- Binni W. – Ghidetti E. (1976) Leopardi, *Tutte le opere*, Firenze.
- Blanchot M. (1969) *L'Entretien infini*, Paris.
- Borgogni D. – Caprettini G.P. – Vaglio Marengo C. (edd.) (2016) *Forma breve*, Torino.
- Bufalino G. (1994) *Bluff di parole*, Milano.
- Calasso R. (1987) Karl Kraus, *Detti e contraddetti*, Milano.
- Calboli G. (1999) *Sentences et proverbes dans la littérature et la rhétorique*, in F. Biville (ed.) *Proverbes et sentences dans le monde romane*, Lyon, 41-54.
- (2004) *Aforismi a Roma*, in G. Ruoizzi (ed.) *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano, 17-38.
- Cantarutti G. (ed.) (2001) *La scrittura aforistica*, Bologna.
- Carena C. (2007) *Prefazione* a Solinas 2007, IX-XVII.
- Dionigi I. (ed.) (1999) *Seneca nella coscienza dell'Europa*, Milano.
- (2006) *Pontiggia ovvero il demone dell'analogia*, in G. Ruoizzi (ed.) *Giuseppe Pontiggia contemporaneo del futuro*, Bologna.
- (2016) *Il presente non basta*, Milano.
- (2018) *Quando la vita ti viene a trovare: Lucrezio, Seneca e noi*, Bari.
- (2020) *Segui il tuo demone. Quattro precetti più uno*, Bari.
- Geary J. (2007) *Guide to the world's great aphorists*, New York.
- Montandon A. (1992) *Les formes brèves*, Paris.

<sup>27</sup> Pavese 2000, 154.

<sup>28</sup> Pavese 2000, 301, 320, 399.

- Naya E. – Reguig D. – Tarrête A. (2009) Montaigne, *Essais*, Paris.
- Nietzsche F. (1984) *Aurora*, trad. it. di F. Masini, Milano.
- (2011) *Le grandi opere*, trad. it. di M. Olivieri, Roma.
- Pavese C. (2000) *Il mestiere di vivere. Diario 1935-1950*, a cura di M. Guglielminetti – L. Nay, Torino.
- Pontiggia G. (1994) *L'aforisma come medicina dell'uomo*, prefazione a G. Ruoizzi (ed.) *Scrittori italiani di aforismi*, Milano, xv-xxii.
- (1998) *I contemporanei del futuro. Viaggio nei classici*, Milano.
- Rigoni M.A. (ed.) (2006) *La brevità felice. Contributi alla teoria e alla storia dell'aforisma*, Venezia.
- Romeo M.V. (2020) Pascal, *Opere complete*, Milano.
- Ruggiero R. (2008) Machiavelli, *Il principe*, Milano.
- Ruoizzi G. (ed.) (1994) *Scrittori italiani di aforismi*, Milano.
- (ed.) (2004) *Teoria e storia dell'aforisma*, Milano.
- Savinio A. (1977) *Nuova enciclopedia*, Milano.
- Solinas F. (2007) Seneca, *Epistulae morales ad Lucilium*, Milano.
- Tosi R. (ed.) (2017) *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano.
- Traina A. (1987<sup>4</sup>) *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Bologna.
- Van Delft L. (2008) *Les moralistes. Une apologie*, Paris.
- Varotti C. (2013) Francesco Guicciardini, *Ricordi*, Roma.
- Venturi G. – Coïsson C. (1960) Anton Čechov, *Epistolario*, Torino.

